

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il contrattacco Dc

ENZO ROGGI

C'è in giro, anche nella sinistra di opposizione, un senso di sorpresa e talora perfino di stupita simpatia per la fermezza con cui Forlani (e dietro di lui, De Mita e Gava) ha fatto seguire il fulmine al baleno: l'incompatibilità ha rivoluzionato la rappresentanza governativa della Dc lasciandone fuori una buona metà della scempiata oligarchia del partito-Stato. Increduli, ancora adesso a governo formato, s'aggirano nei corridoi i potenti esclusi interrogandosi cupamente sulle vendette possibili. E guerra sarà nella Dc perché, questa volta, non si tratta dello sgambetto a questa o quella corrente che dia luogo, come spesso è accaduto, a un diverso schieramento di maggioranza, ma di un colpo che ha fatto vittime in tutte le aree del partito e specialmente in quella che lo governava. Sarà perciò una guerra disordinata, destrutturata, personalizzata, cioè la più dura delle guerre. Ma intanto essa sarà condotta sul terreno che gli autori del colpo hanno imposto a tutti. È l'elogio dei Vescovi, l'approvazione repubblicana, il mugugno ostile di Craxi, saranno le carte «esterne» che la troika (la vogliamo chiamare Degaf?) giocherà non solo per difendersi ma per affermare la sua guida in una Dc sul viale del cambiamento.

Resta da indagare più profondamente il motivo della rischiosa iniziativa di Forlani. Il movente immediato, comprovato dalle conseguenze, è stato indicato unanimemente nella necessità in cui la Dc si è trovata (anche sotto la pressione di Scalfari) di far fuori una serie di personaggi logorati, emblemi di un passato indifendibile, chiacchierati, caricati di pesanti insuccessi ministeriali e di sconfitte elettorali. Intendiamoci, anche se si trattasse solo di questo, non sarebbe cosa di poco conto. Certo, ha buon motivo Gianni Rivera di chiedersi se non si tratti piuttosto di «un allontanamento di una parte della nomenclatura a vantaggio di quella che resta». Ma la questione non sta nella purezza delle intenzioni: sta nella profondità delle ragioni per cui s'è preferito il rischio alla bonaccia. E che si tratti di ragioni profonde è difficile negare. La Dc è il pemo del sistema politico e il sistema politico è collassato. La Dc ha una vecchia politica che non può più utilizzare perché, fuori dal suo controllo, è avvenuto un cambiamento traumatico nella sua collocazione nella società: il partito è stato cacciato da una sorta di rivoluzione dolce alle praghese dai luoghi del suo insediamento storico ed è tutto ripiegato ormai sul consenso delle zone colonizzate dal suo regime che sono zone a rischio, non consolidate, esposte ai contraccolpi che deriveranno dalla ribellione del Nord e dall'essiccarsi delle risorse che hanno alimentato il voto di scambio. La Dc senza il Nord bianco non sarebbe più sé stessa. La Lega colpisce non solo il monopolio elettorale ma la natura della Dc: la freddezza, la rivolta del mondo cattolico aggregato nelle terre dell'insediamento storico annuncia non una difficoltà ma una negazione di ruolo e di delega. Chi non tiene conto di tutto questo non può capire la radicalità dei dilemmi di cui Forlani ha dovuto farsi carico.

Ma, naturalmente, chi non è democristiano è piuttosto interessato a quale potrà essere il riflesso che il fulmine forlaniano potrà avere sulla complessiva dinamica politica del Paese. Il tema è, come si disloca la Dc della incompatibilità sullo scacchiera panorama attuale? Essa non ha avuto né il governo né il capo dello Stato che avrebbe voluto. Ma agilmente s'è addegnata alla situazione cercando di estrarne quanto possibile per il proprio interesse, su una linea che si potrebbe riassumere così: defiliamoci dai carichi diretti di governo (lacrime e sangue) gestisca, se ci riesce, il Psi) e gettiamoci nel confronto parlamentare sulle riforme in una condizione resa centrale dall'aver dimostrato di volerle davvero. La «incompatibilità» accentua lo svincolo del Parlamento dalla dipendenza governativa (e viceversa), e con ciò si allarga la libertà di azione, di proposta e di voto dei gruppi parlamentari dc. Craxi dovrà rassegnarsi ai determinarsi, sulle riforme, di maggioranze diverse da quella di governo: non potrà più usare l'arma ricattatoria della crisi di governo perché si tratterebbe di abbattere una presidenza socialista. E così la Dc potrebbe tentare di recuperare sul versante alto della costruzione della seconda fase della Repubblica parte almeno di ciò che ha perso sul versante indifendibile della sua lunga opera di governo.

Che questo sia il piano è difficile contestare. Che esso possa andare a effetto è altra cosa. Per tante ragioni. Chi può dire quale sia oggi la maggioranza effettiva dentro la Dc? Ci sono e si mischiano in una miscela quasi incomprensibile tanti impulsi dissociativi: i «partitisti» di Segni, i trasversalisti di segno integrista in cerca di un raggancio con la Chiesa, i feudatari delle tessere e dei voti, puniti ma certamente non domi (anche perché il potere reale è ormai frazionato e di difficile gestione centralistica). E dunque vero che l'asse della crisi dc si è spostato dai palazzi istituzionali a piazza del Gesù. Ed è tutto da verificare che basti un patto di ferro tra capi per riportare a sintesi una panorama tanto articolato e devastato. Tuttavia un convoglio è partito. E farà bene anche la sinistra di opposizione a tenere conto. Individui, essa, attentamente il luogo, i luoghi in cui è effettivamente dislocato lo stato maggiore della conservazione. Forse non è più, o non è tutto, laddove eravamo abituati a vederlo.

Giornalismo anni 90. Parla Eugenio Scalfari

«L'epoca della stampa in ginocchio appartiene ormai al passato. Questo paese rifiuta quotidiani inamidati. Chi accusa dica nomi e fatti»

«E io invece vi dico: facciamo i giornali migliori»

ROMA. Condivide il pesante giudizio di Bernstein sul giornalismo americano?

Non mi sento di esprimere giudizi sulla stampa americana, per il semplice fatto che vedo poco quei giornali, ci arrivano tardi. Puntualmente vedo il Wall Street Journal e l'Herald Tribune. Se debbo giudicare attraverso queste due «finestre» debbo dire che mi sembra una stampa molto seria, informata, responsabile. Vedo i grandi settimanali, che anche negli Usa hanno dovuto superare una fase critica... Entro questi limiti non mi sento di condividere né di rifiutare le opinioni di un collega come Bernstein che in quella realtà vive.

Parliamo della nostra informazione. Barbatto ha scritto che ad essa si può applicare, con qualche eccezione d'obbligo, la drastica analisi di Bernstein. Lei è d'accordo?

Barbatto è sempre stato un po' critico verso la stampa italiana... non ho mai capito bene in che cosa e perché. In Italia non ci sono giornali popolari nel senso anglosassone. Ci sono giornali nazionali o a vocazione nazionale. Per cifre e strutture diffusionali c'è un solo giornale nazionale: Repubblica. Non è una rivendicazione, è un dato. Altri giornali - Stampa, Corriere della sera - hanno un forte impianto in una regione e presenze più o meno ragguardevoli sul resto del territorio. A vocazione nazionale è il Giornale di Montanelli. Poi ci sono i giornali pluriregionali o regionali e quelli locali. Su quali di questi giornali si appuntano le critiche? Prendiamo la Gazzetta di Parma o il Tirreno di Livorno. Danno una buona, a volte eccellente, informazione su fatti nazionali e internazionali, come nessun'altra stampa locale d'altri paesi fa; coprono egregiamente l'informazione. Insomma, l'epoca della stampa in ginocchio è passata, non c'è.

La polemica investe, però, soprattutto i grandi giornali... Non voglio impancarmi a dar pagelle ai confratelli né al giornale che dirigo. Ma la copertura che la stampa italiana dà dei fatti internazionali non ha riscontro negli altri paesi.

In verità critiche e accuse hanno di mira i fatti di casa nostra, il rapporto tra l'informazione e i poteri... Diamo molto spazio alla politica perché è vero che il tasso di politicizzazione si sta abbassando anche in Italia, ma resta ancora alto; ci occupiamo molto di cronaca, della società, facciamo inchieste, abbiamo sezioni rilevanti dedicate a economia e finanza; francamente non vedo deficit di professionalità in questi settori al paragone con altri paesi. Vedo, invece, un notevole vantaggio sui modelli stranieri per quanto riguarda cultura e spettacoli.

Molti anniversari si rincorrono in questi giorni. Gli anniversari dovrebbero servire a riflettere, a prendere coscienza più a fondo del significato di fatti e di figure. Ne citerò almeno due: 12 anni da Ustica, 25 dalla morte di don Milani. Sul primo nulla posso aggiungere al desiderio di verità, allo sdegno per il comportamento di alte autorità, alla solidarietà per le vittime e l'associazione dei loro parenti. Vittime di un incidente non dovuto a fatalità ma a cause umane, ad un alto compunto da uomini, sia errore sia dolo. Quanto a don Milani, l'Unità ha pubblicato venerdì scorso lo scritto inedito di padre Balducci, trascinante attualizzazione della Lettera a una professoressa. La ha così gi degnamente ricordato, certo in modo più efficace (e assai meno commemorativo) di altri giornali.

Ma, sollecitato da un lettore, scorgo un altro anniversario, ignorato, mi pare, da tutti: 40 anni dal primo di quei convegni internazionali «per la pace e la civiltà cristiana» che La Pi-

na sindaco ideò, organizzò, moderò fra il 1952 e il 1956, facendo di Firenze un punto di riferimento e di stimolo per tutte le forze consapevoli delle novità che la storia stava allora maturando. In quella esperienza, certo singolare (e ancora, se non erro, non storicizzata a sufficienza), si poté allora, e si può tuttora, vedere soltanto una trovata, un capriccio di un sindaco che voleva usurpare il mestiere al ministro degli Esteri. E invece quei convegni costituirono un evento molto ricco di prospettive innovative. Un evento che lasciò un segno se non proprio un'impronta orientatrice nella cultura e nelle relazioni internazionali. Da sei anni era scoppiaata la guerra fredda fra Est e Ovest, trasformata l'anno prima, il 1951, in guerra calda nella penisola di Corea. E a Firenze i rappresentanti in qualche modo ufficiali dei governi dell'Est e dell'Ovest sedevano insieme, parlavano di pace, si disponevano a comunicare a un dipartimento di relazioni. Ciò che si sarebbe chiamato «disgelo

ANTONIO ZOLLO



Per un fatto molto semplice: negli altri paesi, intellettuali, critici, artisti, uomini di cinema, filosofi, storici non scrivono sui giornali: grandi nomi stranieri collaborano invece con Repubblica, Stampa, Corriere della sera.

Lei vuol dire che non c'è ragione per vivere di complessi e frustrazioni? Sì, sgomberare il campo da tutto ciò. E direi: in realtà, la polemica non esplicita ma sottintesa è verso il cosiddetto giornalismo-spettacolo o giornalismo protagonista, rispetto ad un ideale che questi critici si sono fabbricati e che non esiste quasi più da nessuna parte. Dove sta questo giornalismo, questo signore il quale, avendo raccolto, vagliato, ponderato, controllato tutto fino all'estremo scrupolo, ne stende un rendiconto assolutamente oggettivo, freddo, con dei titoli possibilmente molto quieti? Questo è esattamente il tentativo che il giovane Levi ha fatto con l'Indipendente, con le conseguenze ben note. Si può dire che, al contrario, un tipo di giornalismo più nervoso, più eccitato incontra i gusti del pubblico...

Ma, si obietta, a tutto scapito della qualità... A me, che quel tipo di giornalismo faccio, fa un po' sorridere che altri giornali - a volte, ora un po' meno - concentrassero su Repubblica l'accusa di essere un giornale un po' troppo sopra le righe per opporgli come esempi di gelido specchio di oggettiva registrazione. Corriere della sera e Stampa, La Stampa lo fu massimamente

ai tempi della direzione Scardocchia, e - al di là degli ineglabili meriti di quel collega - la cosa non si rivelò soddisfacente per l'editore e il pubblico. La Stampa attuale è una specie di Repubblica subalpina. A me piace, del resto chi la viene dall'esperienza di Repubblica. Se la critica è quella di fare un giornale vivo e «scottrato», ce la meniamo tutti e tre.

Siete accusati di aver indebitamente costruito un cosiddetto giornale-partito. Anche questa storia fa un po' ridere. I critici del giornale-partito più accesi, numerosi e viscerali sono gli esponenti di quella classe politica, di quei partiti che vengono più frequentemente criticati da noi e non solo da noi. Ovvio che reagiscono. E poi, che accusa è quella d'essere giornale-partito? È una colpa avere una linea, per di più espressa con un ricco ventaglio di opinioni? Altro discorso è se si manipolassero i fatti per sostenere una linea: saremmo in presenza di una deontologia perversa che un mercato competitivo come il nostro punirebbe inesorabilmente. C'è un'altra critica, ma questa è rivolta a me: che io intrattenga contatti con uomini politici, imprenditori... Ma che un direttore abbia contatti è scontato; che talvolta i suoi interlocutori - ma su questo si è molto favoleggiato - ritengano interessanti il parere del direttore di questo giornale, è affar loro... In realtà, tutto questo è una grandissima balla.

Però l'accusano di essere il capo di un sistema di in-

teressi e relazioni che si configura come partito trasversale, di curare l'informazione a seconda degli interessi dei blocchi - partitici, finanziari, imprenditoriali - che lo compongono.

Bisognerebbe uscire dal generico... Se diamo notizie false, lo dicano... Che cosa dovremmo fare, nascondere le notizie sulle inchieste del giudice Di Pietro perché non fanno piacere? Io ho scritto che non ritenevo, per effetto di quelle inchieste, Craxi candidato a Palazzo Chigi. Ho letto sulla Stampa una ricostruzione del colloquio che ci sarebbe stato tra Scalfari e Craxi, durante il quale il presidente della Repubblica avrebbe fatto capire al leader del Psi che non era il caso di insistere per Palazzo Chigi. Che cosa dobbiamo dire: che Scalfari appartiene al partito trasversale influenzato da Scalfari? Mi sembra grottesco...

giornalisti sia scaduta rispetto a quella di un tempo. Anzi, mediamente è migliore. Forse è vero che non ci sono in giro molti Bocca o molti Montanelli, però la media si è innalzata e ci sono giovani che in settori specifici fanno cose che noi, alla loro età, non eravamo in grado di fare. Ma insisto: da una persona di cui ho la massima stima, come Barbatto, vorrei capire bene qual è l'accusa.

L'eccessiva contiguità con il potere, ad esempio. Ma che cosa vuol dire? Ci sono stati casi di eccessiva e pedissequa attenzione. Parlo soprattutto del biennio conclusivo di Cossiga. Ma questi colleghi possono obiettare: abbiamo avuto l'occasione e il privilegio di essere «usati» da questo personaggio, che altro avremmo dovuto fare? La contiguità col potere è esecrabile quando si fanno bassi servizi al potere, non quando si discute il potere. Le Carotine di Barbatto - esempio alto di professionalità - sono rivolte al «Palazzo»...

Esaminiamo due ultimi capi d'accusa: il giornalismo che va troppo appresso al pettegolezzo, all'informazione «leggera», il giornalismo che si lascia condizionare dalla tv.

Giornalismo pettegolo: bisogna distinguere tra paese e paese, tra giornale e giornale. Per norma, che quasi nessuno mai rompe, non v'è da noi quotidiano che si occupi dei fatti privati delle persone pubbliche, a meno che non assumano rilevanza penale. In quanto alla tv, le diamo importanza perché è importante, contribuisce perfino alla formazione del linguaggio... Il problema è sapere se ce ne occupiamo in modo da amplificare i messaggi della tv, per avvertire il pubblico, del poverino insito in alcuni di quei messaggi. E, dunque, anche da questo punto di vista io mi sento di assolvere il giornalismo italiano.

Lei ha scritto di essere ottimista, nonostante tutto, sulle sorti dell'Italia. In questo ottimismo l'aiuto la buona opinione che ha del giornalismo italiano? Io sono ottimista per natura, sono liberale e certo della virtù della libertà, che deve farsi strada anche in fasi oscure e perigliose... Ma questo è un altro campo... Sarebbe strano che in un paese estroso come il nostro, i giornali fossero inamidati. Come si può pensare una cosa del genere? Sarebbe come stampare qui dei giornali scritti in cirillico. Dobbiamo rispettare le regole ma fare giornali vivi, che riflettano, interpretino, diano voci alle passioni, agli interessi della società. Pensare di fare un giornale sulla Luna e cercare di venderlo a Viterbo, mi sembra una pretesa, un orgoglio luciferino che io non ho.

In alcuni casi le critiche sfociano in visioni apocalittiche. Penso a Giorgio Bocca. Qual è la sua opinione? Bocca è un maestro del nostro mestiere, un maestro anziano, come me, un perfezionista. Egli ha presente un modello preciso, se stesso, quindi è scontento della qualità attuale dell'informazione. Bocca è un po' un lupo solitario, non vive in una redazione e sa poco. Io ci vivo in mezzo 10-12 ore al giorno da 17 anni filati, lo faccio ancor prima... a me non pare affatto che la qualità dei giovani

teressi e relazioni che si configura come partito trasversale, di curare l'informazione a seconda degli interessi dei blocchi - partitici, finanziari, imprenditoriali - che lo compongono.

Bisognerebbe uscire dal generico... Se diamo notizie false, lo dicano... Che cosa dovremmo fare, nascondere le notizie sulle inchieste del giudice Di Pietro perché non fanno piacere? Io ho scritto che non ritenevo, per effetto di quelle inchieste, Craxi candidato a Palazzo Chigi. Ho letto sulla Stampa una ricostruzione del colloquio che ci sarebbe stato tra Scalfari e Craxi, durante il quale il presidente della Repubblica avrebbe fatto capire al leader del Psi che non era il caso di insistere per Palazzo Chigi. Che cosa dobbiamo dire: che Scalfari appartiene al partito trasversale influenzato da Scalfari? Mi sembra grottesco...

In alcuni casi le critiche sfociano in visioni apocalittiche. Penso a Giorgio Bocca. Qual è la sua opinione? Bocca è un maestro del nostro mestiere, un maestro anziano, come me, un perfezionista. Egli ha presente un modello preciso, se stesso, quindi è scontento della qualità attuale dell'informazione. Bocca è un po' un lupo solitario, non vive in una redazione e sa poco. Io ci vivo in mezzo 10-12 ore al giorno da 17 anni filati, lo faccio ancor prima... a me non pare affatto che la qualità dei giovani

teressi e relazioni che si configura come partito trasversale, di curare l'informazione a seconda degli interessi dei blocchi - partitici, finanziari, imprenditoriali - che lo compongono.

Bisognerebbe uscire dal generico... Se diamo notizie false, lo dicano... Che cosa dovremmo fare, nascondere le notizie sulle inchieste del giudice Di Pietro perché non fanno piacere? Io ho scritto che non ritenevo, per effetto di quelle inchieste, Craxi candidato a Palazzo Chigi. Ho letto sulla Stampa una ricostruzione del colloquio che ci sarebbe stato tra Scalfari e Craxi, durante il quale il presidente della Repubblica avrebbe fatto capire al leader del Psi che non era il caso di insistere per Palazzo Chigi. Che cosa dobbiamo dire: che Scalfari appartiene al partito trasversale influenzato da Scalfari? Mi sembra grottesco...

giornalisti sia scaduta rispetto a quella di un tempo. Anzi, mediamente è migliore. Forse è vero che non ci sono in giro molti Bocca o molti Montanelli, però la media si è innalzata e ci sono giovani che in settori specifici fanno cose che noi, alla loro età, non eravamo in grado di fare. Ma insisto: da una persona di cui ho la massima stima, come Barbatto, vorrei capire bene qual è l'accusa.

L'eccessiva contiguità con il potere, ad esempio. Ma che cosa vuol dire? Ci sono stati casi di eccessiva e pedissequa attenzione. Parlo soprattutto del biennio conclusivo di Cossiga. Ma questi colleghi possono obiettare: abbiamo avuto l'occasione e il privilegio di essere «usati» da questo personaggio, che altro avremmo dovuto fare? La contiguità col potere è esecrabile quando si fanno bassi servizi al potere, non quando si discute il potere. Le Carotine di Barbatto - esempio alto di professionalità - sono rivolte al «Palazzo»...

Esaminiamo due ultimi capi d'accusa: il giornalismo che va troppo appresso al pettegolezzo, all'informazione «leggera», il giornalismo che si lascia condizionare dalla tv.

Giornalismo pettegolo: bisogna distinguere tra paese e paese, tra giornale e giornale. Per norma, che quasi nessuno mai rompe, non v'è da noi quotidiano che si occupi dei fatti privati delle persone pubbliche, a meno che non assumano rilevanza penale. In quanto alla tv, le diamo importanza perché è importante, contribuisce perfino alla formazione del linguaggio... Il problema è sapere se ce ne occupiamo in modo da amplificare i messaggi della tv, per avvertire il pubblico, del poverino insito in alcuni di quei messaggi. E, dunque, anche da questo punto di vista io mi sento di assolvere il giornalismo italiano.

Lei ha scritto di essere ottimista, nonostante tutto, sulle sorti dell'Italia. In questo ottimismo l'aiuto la buona opinione che ha del giornalismo italiano? Io sono ottimista per natura, sono liberale e certo della virtù della libertà, che deve farsi strada anche in fasi oscure e perigliose... Ma questo è un altro campo... Sarebbe strano che in un paese estroso come il nostro, i giornali fossero inamidati. Come si può pensare una cosa del genere? Sarebbe come stampare qui dei giornali scritti in cirillico. Dobbiamo rispettare le regole ma fare giornali vivi, che riflettano, interpretino, diano voci alle passioni, agli interessi della società. Pensare di fare un giornale sulla Luna e cercare di venderlo a Viterbo, mi sembra una pretesa, un orgoglio luciferino che io non ho.

In alcuni casi le critiche sfociano in visioni apocalittiche. Penso a Giorgio Bocca. Qual è la sua opinione? Bocca è un maestro del nostro mestiere, un maestro anziano, come me, un perfezionista. Egli ha presente un modello preciso, se stesso, quindi è scontento della qualità attuale dell'informazione. Bocca è un po' un lupo solitario, non vive in una redazione e sa poco. Io ci vivo in mezzo 10-12 ore al giorno da 17 anni filati, lo faccio ancor prima... a me non pare affatto che la qualità dei giovani

teressi e relazioni che si configura come partito trasversale, di curare l'informazione a seconda degli interessi dei blocchi - partitici, finanziari, imprenditoriali - che lo compongono.

Bisognerebbe uscire dal generico... Se diamo notizie false, lo dicano... Che cosa dovremmo fare, nascondere le notizie sulle inchieste del giudice Di Pietro perché non fanno piacere? Io ho scritto che non ritenevo, per effetto di quelle inchieste, Craxi candidato a Palazzo Chigi. Ho letto sulla Stampa una ricostruzione del colloquio che ci sarebbe stato tra Scalfari e Craxi, durante il quale il presidente della Repubblica avrebbe fatto capire al leader del Psi che non era il caso di insistere per Palazzo Chigi. Che cosa dobbiamo dire: che Scalfari appartiene al partito trasversale influenzato da Scalfari? Mi sembra grottesco...

In alcuni casi le critiche sfociano in visioni apocalittiche. Penso a Giorgio Bocca. Qual è la sua opinione? Bocca è un maestro del nostro mestiere, un maestro anziano, come me, un perfezionista. Egli ha presente un modello preciso, se stesso, quindi è scontento della qualità attuale dell'informazione. Bocca è un po' un lupo solitario, non vive in una redazione e sa poco. Io ci vivo in mezzo 10-12 ore al giorno da 17 anni filati, lo faccio ancor prima... a me non pare affatto che la qualità dei giovani

teressi e relazioni che si configura come partito trasversale, di curare l'informazione a seconda degli interessi dei blocchi - partitici, finanziari, imprenditoriali - che lo compongono.

Troppi si dimenticano della protesta-digiuno iniziata da Adriano Sofri

GRAZIA CHERCHI

Ha ragione Stefano Benni: più che indignarsi oggi bisognerebbe vergognarsi. Ad esempio - ma quanti altri esempi si potrebbero fare! - per la scarsissima attenzione riservata dall'opinione pubblica allo sciopero della fame che Adriano Sofri ha iniziato a Roma lo scorso 18 giugno. Uno sciopero senza obiettivi, un'estrema forma di protesta contro l'operato della Cassazione. La quale ha preso una decisione iniqua «che non ha precedenti nella storia del nostro paese». Come ha scritto l'avvocato Giuliano Pisapia, «è la prima volta nell'Italia non fascista che, con un provvedimento amministrativo, si sposta da una sezione ad un'altra, dai due giudici ad altri, un processo di cui era già fissato il dibattimento, già notificata la data d'udienza (8 giugno), già nominato il relatore, già studiati gli atti».

Inutile, credo, tornare ora sui processi, di primo e secondo grado, con imputati Sofri, Bompressi e Pietrostefani, imperniati sul «J'accuse» (e in subordine «Je m'accuse») di Leonardo Marino. Inutile anche, in un momento così drammatico per Sofri, esprimere perplessità sulle sue posizioni ideologiche, tradotti in un'impostazione processuale che in diversi non abbiamo condiviso. Infatti questo processo, a differenza di quanto Sofri ha ripetutamente dichiarato, è stato, secondo molti di noi, un processo politico, diretto, per dirla in breve, a colpire il dissenso, fosse pure di molti lustri prima. Con un occhio all'oggi e al domani.

Non ho mai fatto parte di Lotta continua e il mio percorso non è stato quello di Sofri. Ma oggi non posso non provare una bruciante vergogna di fronte alla mancanza di solidarietà nei suoi confronti. Al posto della solidarietà, che è il valore più alto, abbiamo un'indifferenza colorata, anzi macchiata, di cinismo. La stessa, forse, che oggi si palesa nei confronti delle insolenti aggressioni ai giudici da parte dei socialisti («cosiddetti»), i quali mal tollerano di essere inquisiti.

Fatta eccezione per alcuni ex militanti di Lotta continua, alcuni vecchi amici degli imputati, e pochi altri ancora, quasi nessuno presta attenzione al digiuno di Sofri. Non fa notizia, né per i giornali, né, tanto meno, per le tv, che mirano solo alla spettacolarizzazione degli eventi. La morte in diretta, quella sì avrebbe l'onore delle telecamere e attirerebbe quel genere di attenzioni che, a ben guardare, sta spegnendo ogni forma di compassione: nel senso di patire insieme.

A portare la gente in piazza, mobilitarla sulla mostruosità giuridica messa in atto, senza precedenti ma che crea un pericoloso precedente, purtroppo non ci si prova neanche. D'altronde, quanti interverrebbero? Quanti farebbero per Sofri un sit-in di solidarietà e di protesta, due cose che vanno di pari passo? Temo ben pochi. Così, quello che resta di opposizione nel nostro paese, anche se colpita come è sempre stata e sarà - in tempi brevi o lunghissimi - rischia di essere sempre più sola e impotente.

Ma, nonostante tutto, alcune iniziative sono state avviate: è in corso una raccolta di firme per solidarietà con Sofri, si è inviati a telegrafare la propria protesta al presidente della Corte di Cassazione, al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, al ministro di Grazia e Giustizia; qua e là appaiono articoli e anche interviste a Sofri (che prestissimo non sarà più in grado di rilasciarle). Ci si ostina anche a sperare che la Cassazione ritorni sulla sua iniqua decisione: solo se questo avverrà, Sofri interromperà lo sciopero della fame.

Meglio quindi non farsi sopraffare dalla desolazione e reagire e agire. Come diceva Günther Anders: «Se sono disperato, che mi importa?».

nava forti e crescenti allarmi a Roma, di qua e di là del Tevere. Tanto è vero che - l'episodio rimase famoso - dopo che nel primo convegno l'ambasciatore Usa era stato presente e partecipe senza problemi, l'anno seguente la signora Claire Boothe Luce se ne andò irritatissima perché la pace di cui si parlava in Palazzo Vecchio non somigliava per nulla alla pax americana. Tanti italiani in La Pira vedevano più che il sindaco santo, il «sindaco rosso», il nemico.

D'altra parte l'espressione «civiltà cristiana» che figurava nella testata dei convegni era equivoca. Poteva suonare integristo: come se costruire un mondo di pace esigesse che tutti si facessero cristiani. In realtà nulla di più lontano dal tipo di fede e di cultura proprio di La Pira, il quale non credo si sia mai proposto la conversione di nessuno. Sotto quell'espressione equivoca si rivelava piuttosto una realtà del tutto nuova: quella che padre Balducci, biografo di La Pira, avrebbe definito, qualche decennio più tardi, l'uomo planetario. Insomma il pianeta Terra pervenuto a trovare l'unità attraverso la diversità (che era poi anche uno dei semi profondi della Costituzione repubblicana che La Pira aveva contribuito a scrivere in maniera tutt'altro che marginale).

A voler dare un connotato unico alla figura di La Pira quale emerge, in particolare, dai convegni internazionali inaugurati 40 anni fa, si deve dire che egli, forse più di chiunque altro, cattolico e no, seppe rompere con la vecchia impostazione europaica e cercò di tendere lo sguardo verso una visione e una valutazione, appunto, planetarie. Ossia verso una politica che, sul piano della città come su quello delle relazioni tra i popoli, fosse orientata non dalla contrapposizione ma dalla cooperazione fra diversi per una costruzione comune. Del resto l'immagine della «casa comune», ripresa spesso anche oggi, anche da comunisti, è sua.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pietro Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'«uomo planetario» del sindaco La Pira

trovò a Firenze in quei convegni i suoi primi movimenti. Il Terzo mondo ancora non si chiamava così: di quello che stava per diventare uno dei massimi problemi per il futuro dell'umanità non si aveva ancora consapevolezza. E a Firenze, in quei convegni, per la prima volta in Italia ma forse anche in Europa, lo squilibrio tra Nord e Sud, la liberazione dei paesi sottosviluppati furono posti a tema, diventarono una presa di coscienza acuta e drammatica attraverso i rappresentanti di paesi lontani, ignorati, che cominciavano a scuotere il giogo coloniale. Bandung, ossia la conferenza che sancì il formarsi del Terzo

mondo come soggetto politico nuovo col quale fare i conti, venne soltanto tre anni dopo, nel '55. Ecumenismo: era una parola la cui senso allertavano solo pochi specialisti. E a Firenze, con quei convegni, La Pira quel senso ce lo fece capire: nei dialoghi sia tra i cristiani delle diverse confessioni, sia fra cristiani e credenti di altre religioni, musulmani, buddisti, induisti. In altri termini: anticipando di 10 anni il Concilio, i convegni di Firenze cominciarono a farci intravedere il rapporto tra la fede cristiano-cattolica e le diverse culture, fedi e tradizioni religiose in una prospettiva molto più com-

piessa di quanto a quei tempi sembrava naturale, con la semplicità, e fondamentalmente falsa, convinzione che si trattasse di un rapporto tra verità ed errore, e non di un rapporto in qualche modo dialettico, portatore di arricchimento reciproco. Questa maggiore complessità, questo sguardo più acuto che quei convegni promossero, aveva poi una conseguenza pratica estremamente significativa e importante in quel tempo: niente divisioni nette tra bene e male, niente manicheismi, niente crociate (anticomuniste). Ciò che, ovviamente, scate-